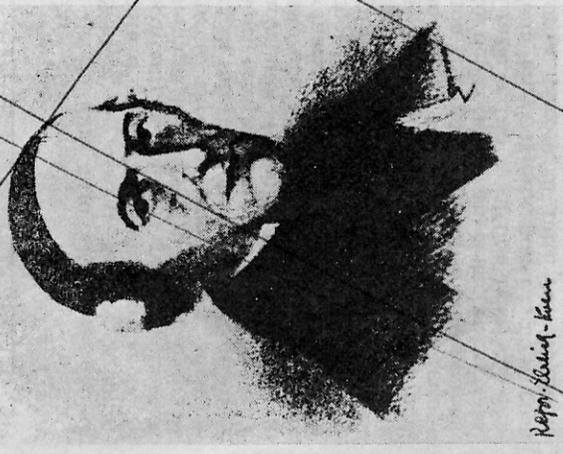


te, scrivendo in minuscola scrittura pagine su pagine, una dopo l'altra. Sedeva, solitario, nell'angolo del suo studio, davanti alla piccola scrivania e di fianco al prediletto pianoforte. Spesso egli s'interrompeva e come trasognato andava alla Sinagoga di Colonia accanto a suo pa-



Manasse

dre che sul leggio cantava la fama del Signore. Nel suo studio della Rue des Capucines il crepuscolo scende e si dif-

fonde; il suo spirito è ancora e sempre a Colonia. Innanzi ai suoi occhi sorge la sera del Simchà Torah, alle sue orecchie giungono nella loro magnificenza i canti ebraici del Reno quasi dimenticati. Ode la voce del padre; tutta la comunità canta con lui il vecchio canto, i tredici comandamenti di fede, la marcia ardente: Jigdal. Dopo tanti anni, per la prima volta, parole ebraiche spuntano sulle sue labbra.

« Medim, jekka-è El beròv krasò ». — Iddio rianimerà i morti...

Il sogno è finito. Ora egli è felice e scrive la nota finale dell'epilogo dei « Racconti di Hoffman », terminando così la sua ultima opera e la sua vita.

* * *

Questa è la storia del Simchà-Torah, dello Jigdal di Colonia, il canto colmo di gioia traboccante, di esuberante impeto, divertente e focoso, ebraico e renano.

Quando risuonerà ancora il canto nella gioia indisturbata dell'anno 1819?

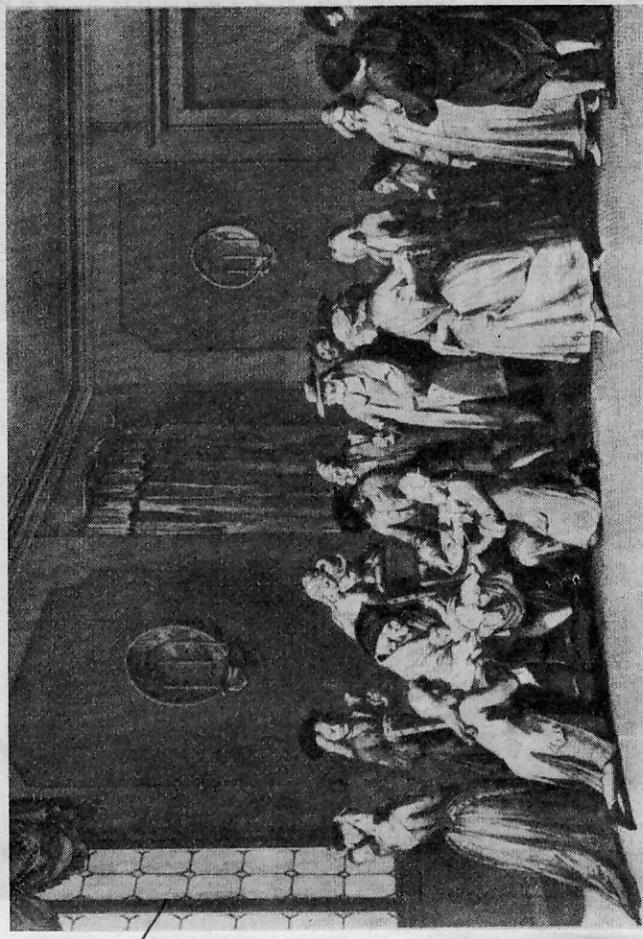
E quando voi ebrei sparsi nel mondo e voi altri che avete trovato una patria nuova, quando canterete alla prossima sera del Simchà-Torah il canto di Jigdal, ricordatevi dell'allegro cantore che da cent'anni riposa nel cimitero di Deutz. E ricordatevi pure del suo settimo figlio, Jacques Offenbach, celebre nel vasto mondo.

ge degli uomini, sarebbe dovuto risultare perdente. A soccorrere Manasse è quella logica che egli ha imparato ad affinare alla scuola del Talmud e che, per necessità di vita, trasforma così di frequente in paradosso. « Un uomo non può far bene due cose. Deve scegliere la propria professione e perseverare in essa ». Le parole di Manasse suonano giuste e sagge. Peccato che egli si stia riferendo all'impossibilità per uno *schmorrer* di svolgere altra occupazione che non sia quella dello *schmorrer*! E' la stessa falsa logica che porta Manasse ad affermare: « Vedete a cosa porta il lavoro... conduce alla tentazione di lavorare di sabato ». L'orgoglio per la professione che svolge e per la propria origine aristocratica, e lo sfoggio continuo di cultura religiosa compensano, per quanto, solo a livello psicologico, la modestia del suo stato sociale ed economico. Mai egli riconoscerà d'essere in qualche modo inferiore a chicchessia. E

in procinto di essere ascoltato dal Mahamad dice: « Oh, non è che una riunione del Mahamad alla quale devo partecipare... il dovere è dovere... Il Mahamad è composto solo di cinque di noi... senza di me non possono procedere » (la traduzione di Marta Navarra, qui come in qualche altro punto, manca di cogliere i doppi sensi), l'innocuo impostore è consapevole — e lo è anche il lettore — che la sua affermazione è ambigua: la realtà che lo concerne è sempre più meschina e meno grandiosa di quanto egli non voglia dare a credere. Egli, infatti, è stato solo convocato dal Mahamad, non ne fa parte.

Dickens nel ghetto

Il fiero atteggiamento di Manasse di fronte al ricco — pur nell'accettazione del proprio ruolo sociale — acquista carattere di contestazione. Egli è



l'unico modo per conciliare l'assurdo logico è quello di sostenere l'alta dignità dello *schmorrer* e, in conclusione, la *professionalità della povertà*.

l'esattore fiscale autodesignato della borghesia, di cui fustiga l'abbandono dei principi ebraici e l'inseguimento di nuovi e più rilassati modelli di vita (siamo verso la fine del '700). Dice Eugenio Levi nell'introduzione: « Forse, senza ben rendersene conto, egli era... che l'intestato di una mi-

L'anno in cui Lord Gordon si fece ebreo

Torna in libreria « Il Re degli Schnorrer »

Quando il mendicante è di lusso

In un classico del 1894, le avventure di Manasse, « re degli accattoni — Manasse fa dell'accattonaggio una arte. Dà ai ricchi la possibilità di compiere il dovere ebraico dell'elemosina ed è quindi lui il vero benefattore. In una girandola di nonsensi il capolavoro di Israel Zangwill.

«Gli accattatori» Manasse fa un accattataggio una arte. Da ai ricchi la possibilità di compiere il dovere ebraico dell'elemosina ed è quindi lui il vero benefattore. In una girandola di capolavoro di Israel Zangwill.

E' riapparso in vetrina, per i tipi Feltrinelli, *Il Re degli Schmorret*, capolavoro umoristico di Israel Zangwill, scritto nel 1894. Questa traduzione italiana ad opera di Marta Navarrot, con relativa introduzione di Eugenio Levi, era già stata presentata da inganesi in *Il Meglio di Israel Zangwill* (1955), ma in molte biblioteche di migliaia si potranno ancora riscoprire vecchie traduzioni di Gian Dauli e F. Saroli.

Più che una storia *Il Re degli Schmorret* è una serie di *sketches* che ripropongono un personaggio e il tipo di rapporto che egli impone a chi ha la manovra di imbarcarsi in lui. Manasse, questo il nome del protagonista, è un mendicante che ha fatto dell'accattaggio una professione, anzi un'arte, in lungi dal provare alcun senso di vergogna per il modo in cui si procura da vivere, egli dichiara orgogliosamente l'indispensabilità della propria azione sociale. Lo *schmorret* da, infatti, ai ricchi il modo di compiere un preciso dovere ebraico: soccorrere il vero. E non è lo *schmorret* a dover essere grato a loro, bensì loro a lui: lo *schmorret* il vero benefattore, o meno di ciò egli tenta di convincere i altri. La chiave di lettura della comicità di Zangwill è dunque il paradosso. Di fronte a Manasse ogni cosa si povolge per assumere dimensioni opposte a quelle assegnate dalla logica naturale.

accattataggio: come arte

Il racconto si sviluppa con un ritmo carresco attorno a tre nuclei narrativi principali: l'incontro con il ricco Grobstock (durante il quale Manasse esilaranti esempi della sua arte di *schmorret*), l'incontro con Yankel (durante un'iniziazione alla medesima arte), e lo scontro con il Mahamad (il Consiglio sefardita) durante una audienza. In ognuna di queste occasioni chi torreggia è sempre lui, il mendicante. E si vede come al raggiungimento del suo fine, lo *schmorret*, conrgano le molteplici peculiarità del o carattere: orgoglio e impudenza,

snobbismo e arroganza, astuzia e intuito psicologico, abilità dialettica e adalazione, istinto prevaricatore e senso di giustizia; il tutto non disgiunto da una genuina cultura e inclinazione religiose.

La ferezza con cui Manasse opera appare stravagante, considerata la parassarietà della sua professione. Ma è inutile cercare incongruenze nel suo carattere: il sospetto della contraddizione non lo sfiora minimamente. La certezza della propria superiorità è radicata in lui; basta il suo — Manasse Bueno Barzillai Azevedo da Costa; un'intera collezione di blasoni — a conferire dignità alla sua persona e a incutere soggezione e riverenza.

L'origine sefardita, la profonda conoscenza della Torah e del Talmud, e un'intelligenza sottile sono le armi di cui Manasse dispone per volgere a proprio favore anche le situazioni più ardue. Così, dopo aver tanto alterzosamente dichiarato la superiorità sefardita e il suo disdegno per gli ashkenaziti, egli riuscirà a provare al Mahamad che nessun ostacolo si frappone alle nozze della propria figlia con lo *schmorret* askenazita, Yankel. Simili controresi ricorrono con regolare continuità nel racconto.

Un personaggio ricco di humor

Riesce, evidentemente, difficile parlare del *Re degli Schmorret* senza parlare d'altri che non sia Manasse. Narrazione e humor sono imperniati unicamente su di lui. Eppure Manasse è assolutamente privo di umorismo. Anzi il personaggio è poco meno che austero. Lo humor, irrefrenabile, è esterno ad esso e scaturisce tutto dalla serietà e convinzione con cui Manasse sostiene le sue assurde ragioni.

Dicevamo del ribaltamento di valori che si attua nel *Re degli Schmorret*. A confronto con il ricco Grobstock, Manasse inverte i ruoli assegnati dal sistema sociale, facendo trionfare sul valore del denaro quello del hemaggio e della conoscenza della Legge. Lo *schmorret* si rivela, quindi, incontrastato vincitore là dove, per consueta leg-

l'unico modo per conciliare l'assurdo logico è quello di sostenere l'alta dignità dello *schmorret* e, in conclusione, la professionalità della povertà.

L'anno in cui Lord Gordon si fece ebreo

Assurdità e umorismo si compenetrano indissolubilmente. Ma l'umorismo è pur sempre fuga e straniamento da sé e dagli altri. E' incapaci di reagire altrimenti di fronte alle avversità e alle frustrazioni che la vita riserva. E' utile sottolineare che il racconto inizia su una nota amaramente ironica, a stento giustificata dalla sola necessità di ambientare temporalmente la narrazione: «L'anno in cui Lord George Gordon si fece ebreo e venne in sospetto di pazzia; mentre l'Inghilterra, per rispetto alle profezie, negava agli ebrei residenti nell'isola qualunque diritto civile, eccezion fatta per quello di pagare le tasse; quando il giornale «Gentleman's Magazine» inviava contro gli stranieri infedeli; quando il matrimonio israelita non era giudicato valido e non si volevano riconoscere i lasciti ai colleghi ebraici...».

La logica del nonsenso

Procedendo sulla via del paradosso già battuta da Zangwill, si è costretti a notare che una triste ironia aleggia sul florilegio umoristico del *Re degli Schmorret*, per ciò che esso non dice ma lascia intendere. Il mondo in cui Zangwill cala il lettore altro non è che il microcosmo mentale dello stesso *schmorret*. La sua superiorità, verosimilmente, dura quel tanto che dura il confronto con coloro che, di volta in volta, sono i suoi antagonisti, ed è difficile pensare che la società accetti per universale ed eterna la validità delle sue contorte argomentazioni. Persino Yankel, il giovane apprendista *schmorret*, mette in dubbio la veridicità delle sue asserzioni. Manasse non si abbassa di fronte a nessuno, ma sa che la realtà è diversa da quella che gli si finge, ed è consapevole delle ingiustizie sociali di cui è vittima: «Per il povero la scomunica... per il ricco, permesso di sposare una tedesca ad gradimento». Così egli sa pure, ad esempio, che lo *schmorret* non ha diritto di voto nell'ambito della congregazione sefardita. Sa, insomma, l'umiltà del proprio stato. Quando Manasse,

l'essoratore fiscale autodesignato della borghesia, di cui fustiga l'abbandono dei principi ebraici e l'inseguimento di nuovi e più rilassati modelli di vita (siamo verso la fine del '700). Dice Eugenio Levi nell'introduzione: «Forse, senza ben rendersene conto, egli non è che l'interprete d'una missione sociale. Forse egli simboleggia tutto il ghetto che alza la sua protesta contro i ceti sociali privilegiati, specialmente contro i falsi filantropi, che anche quando danno, tolgono sempre qualche cosa, e anche quando hanno per sé la Legge e la ragione, sarebbe meglio che non l'avessero». Non a caso Zangwill fu definito dai contemporanei «Il Dickens del ghetto» oltre che per la vena umoristica, per quella sua capacità di descrivere l'ambiente sociale londinese da cui proveniva. (Mancano, purtroppo, anche a questa edizione italiana del *Re degli Schmorret* le illustrazioni di George Hutchinson che impazziscono il testo originale inglese: vivide raffigurazioni di scene e personaggi che restano scolpiti nella mente come certe caricature di Hogarth). Ma Zangwill è anche erede di quegli scrittori Yiddish — Mapu, Gordon, Mendele, Aletchem, Peretz — che, in modi diversi e contrastanti, descrissero l'esperienza del ghetto con le sue crisi e le sue tensioni. Non occorre grande sforzo per riconoscere il suono della sferzata sociale nelle parole di Manasse a Grobstock: «I ricchi hanno la possibilità di trascurare la nostra santa religione, ma il povero non ha che la Legge, che è il suo unico lusso». E più inteso significativo assumono la cultura di Manasse, da un lato, e l'ignoranza e la pretenziosità sociale di Grobstock, dall'altro.

Nel chiudere l'ultima pagina del libro sullo *schmorret*, spento ogni sorriso, rimane patetica nella mente l'immagine di un mendicante orgoglioso che si dibatte nella drammatica necessità quotidiana di sbarcare il lunario, mentre il mondo attorno a lui tira diritto e lo lascia, ultimo degli *schmorret*, ancorato al suo passato.

Dopo *Il Re degli Schmorret* Zangwill sembra non ritrovare più questa vena di umorismo totale. Riprenderà invece, per svizzerarlo con insistenza quasi maniacale, il tema della dissociazione dell'anima ebraica che già aveva trattato nei *Figli del Ghetto*.